



professionedj

DI ANDREA BELFIORE*

ATTRICE, MODELLO, AFFERMATA E FAMOSA DJ, CI PARLA DEL MONDO CHE GIRA INTORNO ALLA CONSOLLE...

Intervista a **Steve Forest**



La musica non ha il solo scopo di farci divertire, ma anche quello di far riflettere sui tanti problemi che affliggono la società. Un modo di comunicare, di protestare e dar voce al disagio che stiamo vivendo, in un mondo dove non siamo abituati a ricevere dall'arte messaggi e significati. Questo è in sintesi "Pirati Urbani", il nuovo album del DJ e produttore Steve Forest, dove nulla è scontato ed ogni brano è stato personalizzato e reso unico. Le singole storie diventano un affascinante racconto corale, fatto di ricerca e creatività.

Le tue origini?

Io sono siciliano, di Palermo, ma da ragazzino sono emigrato. Mia mamma, che mi ha avuto molto giovane, divorziò da mio padre. Appena si laureò come medico ebbe una borsa di studio in Friuli e per evitare critiche e luoghi comuni sulle persone separate, prese e mi portò via su una 500. Tra l'altro in Sicilia abitavamo praticamente in un garage e la prima opportunità di lavoro non se la fece scappare.

La passione per questo lavoro com'è nata?

Già dalla scuola media facevo il DJ, come è accaduto a tanti miei colleghi, mi divertivo a mettere

i dischi alle feste degli amici e all'oratorio. Non mi piaceva ballare e non amo parlare molto, ho un carattere riservato. Perciò il fatto di stare dietro una consolle e far divertire gli altri mi entusiasmava. Ho iniziato a lavorare seriamente negli anni '90, con la musica underground. Facevo il light jockey nei locali, con la famosa triade Leo Mas, Gemolotto e Fabrice. Grazie alla fortuna e alle mie conoscenze mi sono trovato a 17 anni dietro una consolle.

Il tuo maestro?

A livello musicale i miei idoli e maestri sono stati ovviamente Andrea Gemolotto e Fabrice, in particolare Andrea, che è di Udine, città dove sono cresciuto ed abito ancora. È stato la mia ispirazione, perchè lui è veramente un genio e un precursore della musica underground in Italia. Purtroppo all'epoca non c'era il business che c'è ora e quindi la visibilità che un DJ come lui può avere adesso. Ho iniziato a comperare i vinili e a cercare i promo che erano difficili da reperire. Da lì è partita la mia carriera di DJ di nicchia. Nel '91-'92 ho fatto le mie prime serate, situazioni dove la gente percorreva anche 300 o 400 Km per partecipare. In Italia eventi con quel genere di musica erano pochi, forse uno in ogni regione.

Poi com'è andata avanti la tua carriera?

Dopo gli inizi nel movimento house underground, mi sono appassionato della jungle e della drum 'n bass. In quel periodo avevo un negozio di abbigliamento street che importavo direttamente da Londra. Frequentavo molto la capitale inglese e me ne innamorai. Dal '92 al '97 si è svolta lì la mia seconda parte di carriera, tanto da arrivare a suonare allo sto-



rico Blue Note dove pochi italiani hanno suonato, a fianco di Grooverider e Roni Size. Ho portato in Italia Adam F con cui ho fatto un tour. Per questi cinque o sei anni ho suonato in tutti i posti legati alla drum 'n bass e alla jungle, quasi tutti centri sociali, come il Link a Bologna, La Pergola a Milano o Barrumba a Torino. Nel frattempo iniziavo a lavorare in radio come tecnico e lì ho conosciuto Nicola Fasano, che veniva da un mondo house più commerciale. Insieme, nel 2000, decidemmo di aprire una società di produzione, The Stradivari Music Production. Andavamo, come fanno tutti a Milano, con le cassetine a dare dischi. Nel 2004 è nata l'etichetta Jolly Roger, perchè dopo diversi piccoli successi avevamo deciso di diventare indipendenti. Aperta l'etichetta, alla seconda release è successa la magia di "I know you want me" con Pitbull.

E' strano che un DJ di musica underground si leghi ad un genere commerciale...

Il passaggio c'è stato perchè è nata l'electro che aveva sonorità che venivano dalla breakbeat, quindi molto vicine ai generi che suonavo. E dopo, un po' perchè si cresce, un po' perchè la passione diventa business, ho fatto cose sempre più commerciali, che vuol dire per me "commerciabili", in grado di avere successo in più paesi. Quello che noi cerchiamo di fare sono dei crossover, più o meno electro, canzoni capaci di piacere a più gente possibile, non solo per fare più soldi, ma per avere più soddisfazione e accontentare un pubblico più grande.

Ed ora sei in uscita con?

Un album dal titolo "Pirati Urbani", su etichetta Jolly Roger, nel quale ho scelto di lavorare con i più grossi rappers italiani come Mondo Marcio, J-Ax, Club Dogo, Gemelli Diversi, Piotta e molti altri. Con loro ho collaborato e condiviso le stesse filosofie e i messaggi indirizzati alla

gente, con idee e parole un po' crude, ma reali. E' per me un ritorno alle origini, quando ho conosciuto Shablo e altri personaggi legati al mondo dei centri sociali, dell'hip hop. E' un album hip hop house, per ripercorrere il mio passato.

Ultimamente sei stato in India, lavori molto all'estero?

Sì, dopo il successo di I know you want me, che è tutt'ora il disco più venduto di Pitbull, abbiamo ottenuto nel 2009 tutti i riconoscimenti possibili: Latin Award come Best Urban Latin Song, Pop Award come Best Pop Song e Rhythm & Soul Music Award come Best R&B/Hip-Hop, Rap and Gospel Music Song. Io e Nicola Fasano siamo entrati a far parte del circuito mondiale e viaggiamo molto. A dicembre siamo stati in India. Abbiamo trovato un pubblico molto caloroso e ben disposto. Del resto noi Italiani siamo molto apprezzati ovunque, spacchiamo e facciamo la differenza. Sono fiero di essere italiano perchè siamo unici in tutti i settori.

A chi è venuta l'idea di I Know you want me?

Inizialmente era nata come traccia strumentale da club. E' andata molto forte tanto da diventare numero uno su Beatport per 7 settimane. Piacque molto anche a Pitbull, che era a Miami e la sentiva ovunque, nei bar, nei locali e alla radio. Come tutti i rappers, iniziò a cantarla illegalmente e successivamente ci

contattò per farla uscire ufficialmente. E così abbiamo fatto un accordo. E' stata la nostra 270esima produzione in 12 anni di attività.

Qual è la ricetta per liberare la tua creatività?

Il mio sfogo più grande è quello di suonare e far divertire la gente. E' una scarica di adrenalina, una sorta di incontro di pugilato. Ti sfoghi a colpi di musica.

Una frase che ti rappresenta?

Uno dei miei slogan è "Non aver paura di avere coraggio". E' una frase detta da quello che forse è il mio unico vero mito, Papa Wojtyla, un papa che rispetto come persona più che come papa. In sintesi è quello che dice l'album, non avere paura di dire ciò che pensi.

Bello, di solito si pensa al DJ come una figura un po' dissoluta...

Di solito il DJ non viene considerato nemmeno come uno che lavora. Io conduco una vita normalissima, ho una moglie e due figli, uno di 6 e l'altro di 12 anni. Le giornate di solito le passo in studio, la sera torno a casa come un normale lavoratore. Nel weekend invece cambia lo stile di vita: aeroporti, alberghi e discoteche.

La serata che ti ha emozionato di più?

Tante, non ce n'è stata una in particolare. Forse una che mi viene facile da dire è quella fatta in Brasile a San Paolo, davanti a 120.000 persone, anche se su un grande palco lontano dal pubblico non si provano le stesse emozioni come in un club da 1.000 persone dove sei a diretto contatto con la gente.

Progetti futuri?

Lavorare ancora una decina d'anni, raggiungere traguardi importanti e poi fare beneficenza, regalare a un paese povero una struttura che permetta di fare questo lavoro. Questo però lo farò a fine carriera, perchè non voglio sì pensi lo stia facendo per pubblicità.